

INTORNO ALL'ARTE

Fra musica e educazione, sulla funzione della creatività
Conversazione con Paolo Fresu

A cura di Anna Maria Matricardi
e Giovanna La Maestra

Giovanna La Maestra. *Vorrei cominciare da quello che hai detto a Messina quando abbiamo presentato il tuo libro di poesie alla libreria Feltrinelli. Hai parlato di arte utile e di arte inutile, e questo mi pare possa avere a che fare con l'educazione.*

Paolo Fresu. L'arte non è mai fine a se stessa, è sempre un contributo, uno strumento per riflettere; non credo che esista un'arte che faccia male. E quindi, tutto quello che non fa male è utile alla crescita, alla nostra e a quella del mondo dell'infanzia, della scuola. La bellezza, alcune volte, è un elemento di battaglia; serve per sottolineare le cose che non ci piacciono. Però altre volte diventa un elemento di arredo: un tappeto da mettere in casa, un oggetto: lo guardi ed è semplicemente bello. In tutte le forme della musica, la bellezza vive declinata in tanti linguaggi; ma vi è un modo della musica, e dunque dell'arte, che serve per noi stessi, per la nostra società, per gli altri; è un'arte che fa riflettere, fa pensare, denuncia, porge la mano, ne fa, insomma, un linguaggio presente in questo presente che stiamo vivendo. Quando si inizia (nel mio caso all'età di 18-19 anni), è la bellezza della musica che ci affascina; e l'originalità. Quand'ero ragazzo non sentivo la musica che suono adesso. Un giorno sono rimasto affascinato dal jazz sentendo questi suoni alla radio: sono rimasto sconvolto dalla loro bellezza, che, per me, era nella loro diversità. Erano suoni che non avevo mai sentito: suonavo musica leggera, avevo ascoltato un po' di musica classica, ero appassionato di musica tradizionale della



Sardegna, ma quando ho sentito un trombettista suonare il jazz, ho detto: «Cos'è questa cosa qua?» Ero preso dall'aspetto estetico perché non sapevo nulla del jazz; non ne conoscevo la storia, non sapevo i motivi per cui quei musicisti suonavano in quel modo, in un modo totalmente diverso da tutti gli altri. Più tardi, appassionandomi, leggendo, sentendo, ho capito che dietro e dentro questa musica c'erano delle ragioni politiche, e anche antropologiche senza le quali non sarebbe nata. L'aspetto estetico, quindi, a volte, apre le porte a qualcosa di più importante, a quello che poi ci dà la forza di approfondire. Se in un primo tempo era raggiungere il risultato estetico che mi appassionava, e quindi ho studiato lo strumento e il jazz per cercare di raggiungerlo, a un certo punto mi son reso conto che non mi bastava più il bello fine a se stesso. E mi è stato necessario trovare le motivazioni che c'erano dietro quella bellezza, perché quelle potevano darmi ogni giorno la spinta per continuare. Ritengo quindi



Gli autori

Paolo Fresu, musicista jazz di fama nazionale e internazionale, ha suonato in ogni continente e con i nomi più importanti della musica afroamericana degli ultimi trent'anni, oltre alla registrazione di centinaia di dischi, alla realizzazione di progetti e collaborazioni nel cinema, nel teatro e nella danza; è docente e responsabile di diverse attività didattiche in Italia e all'estero. <http://www.paolofresu.it/>

Giovanna La Maestra è stata docente di Lettere nelle scuole secondarie di secondo grado ed è stata attiva nel Movimento di Cooperazione Educativa come redattrice di «Cooperazione Educativa» e nel lavoro di formazione e sensibilizzazione democratica nei territori del Sud Italia. Ha fondato, insieme ad altri, le associazioni «La Ragnatela» e «Il Cantiere dell'Incanto» a Messina, dedicate alla cura del territorio e alla promozione della creatività, in particolare per giovani disabili.

Anna Maria Matricardi è stata docente di scuola dell'infanzia e di scuola secondaria di primo grado; si occupa di educazione al teatro. È redattrice di «Cooperazione Educativa».

importante la differenza tra l'arte il cui valore è fondato prevalentemente sull'estetica e quella che si assume la responsabilità della sua *funzionalità* (non saprei come altro definirla). Esistono artisti che ricercano il bello e forse si accontentano di quello; ed è giusto così, per carità. Ma esistono artisti che oltre a cercare il bello cercano una ragione per farlo proprio; anche perché il concetto di bellezza è molto soggettivo. Il modo di guardare alla bellezza appartiene al tempo, non può avere lo stesso senso per sempre.

Giovanna La Maestra. *Tu parli di processi e non soltanto di prodotti, parli di contaminazioni e di una cosa importantissima, la funzione. Il problema dell'arte nella scuola pone fortemente il problema della funzione: se non produce processi, attenzioni e appassionamenti e — come è stato per te — curiosità, se il piacere della diversità è frutto di un presupposto ideologico e non dell'esperienza, non lascia nulla e si perde la funzione politica dell'educazione. Ma tu sei uno dei pochi artisti che pensa sia necessaria e naturale la relazione fra arte e educazione. Per molti artisti invece l'arte è una cosa, l'educazione un'altra. Tante vostre esperienze — tue e di Sonia² — Nidi di note,³ Notelementari,⁴ Il jazz va a scuola⁵ — sono azioni e proposte in cui non credo che vi siate impegnati a trasmettere solo il desiderio per la musica, ma la musica è stata anche uno strumento. Ecco, mi piacerebbe parlare di questo perché per noi educatori, per noi insegnanti non è sempre scontato, non sempre ci rendiamo conto che, se i saperi non diventano strumento per aprirsi alla conoscenza, per i ragazzi sono o inutili o indifferenti.*

Paolo Fresu. Sono totalmente d'accordo.

Innanzitutto, come dicevamo, il concetto di bellezza è anche temporaneo. Per esempio mio figlio Andrea

presto cambierà idea sulle cose che ora per lui sono la bellezza. Quindi sono necessari gli strumenti per comprendere che dietro le cose c'è sempre un'altra cosa più importante, ed è quella che rimane. Non è fondamentale la musica, è fondamentale la musica che insegna a scoprire le cose e noi, a stare con gli altri in una maniera diversa. E allora, se insegniamo solo la bellezza della musica, dopo sei mesi quell'idea di bellezza cambia. Invece non deve cambiare quello che c'è dietro la musica, cioè che è un linguaggio di solidarietà, di cooperazione, di approfondimento. Solo così i bambini e i ragazzi si portano a casa l'essenza. È questo che i bambini, anche nella scuola, si devono portare a casa. La musica, le discipline sono come un estrattore dove uno mette un sacco di frutta e poi, alla fine, quello che rimane è l'estratto. Non è importante infatti quale musica si insegna (il jazz, o la musica improvvisata, o la musica classica), è importante il messaggio che si cela dietro quella cosa lì. Quella musica può interessarti per un attimo, per sei mesi, per un anno (soprattutto il mondo dell'infanzia cammina molto velocemente nelle scoperte) ma deve rimanere l'idea della musica in quanto linguaggio fondamentale. Importante è il messaggio che la musica ci rende più ricchi, ci rende più aperti, più capaci di guardare il mondo con occhi diversi. Tutta la musica, indistintamente. Allora perché è importante la musica nella scuola? È sbagliato che a scuola ci sia una musica o un'altra. La musica è la musica. È fatta di qualcosa che mette insieme tanti mondi diversi: le storie diverse, i suoni, i linguaggi diversi. Poi ogni musica ha la sua storia. Il jazz ha una storia precisa. La musica classica ha mille storie. Già questo è importante per insegnare che ogni cosa che facciamo è legata a qualcosa che abbiamo fatto prima. Il jazz non sarebbe esistito se non ci fosse stata la migrazione degli europei verso il sud degli Stati Uniti dove c'erano

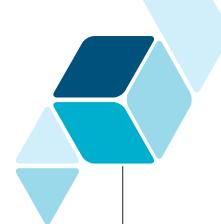
i neri che venivano dall’Africa. Il jazz non si sarebbe evoluto se non fosse arrivato nelle grandi metropoli americane, se non fosse nato il «bebop» nel momento degli scontri razziali, se non fosse nato il «free jazz». Ogni linguaggio ha una motivazione sociale, perché nasce in un momento preciso, un momento di vuoto o di difficoltà, e la musica cambia le nostre vite, in meglio, in genere.

Giovanna La Maestra. *Quando ho visto qualcuna delle vostre esperienze a scuola mi ha colpito il fatto che create le condizioni perché i bambini abbiano la padronanza di una pratica, non importa quale. Naturalmente possedere la padronanza non vuol dire «io sono bravo», ma vuol dire «mi è stata affidata la possibilità di praticare un’arte, non solo di ascoltarla o fruirne e, quindi, so: il mio approccio è un altro». Se sin da piccoli si ha il potere di gestire un linguaggio e se il valore di quell’azione creativa viene riconosciuto da chi, adulto, lo pratica, diversi*



saranno l’ascolto e la fruizione e, quindi, anche naturale il desiderio di conoscere la storia di quel linguaggio. Purtroppo nella scuola noi assistiamo al contrario. Se ci arrivi, alla fine, alla pratica... La creatività solo se nasce dal processo di cui parlavamo prima ha quindi una funzione politica: creando, infatti ho il potere di fare e, quindi, ho anche la padronanza. Noi dovremmo — educatori e musicisti, ma in genere artisti — scambiarci la possibilità che i laboratori siano non una bella esperienza, ma l’inizio del processo di cui tu parlavi.

Paolo Fresu. Questa è una cosa che Sonia, in particolare, vive tutti i giorni. Si pensa, per esempio, che per fare musica sia necessario conoscere gli strumenti. Non gli strumenti musicali — anche — ma lo *strumento* musica. Quando siamo andati al Ministero per parlare dei nostri progetti, dicevano: «Ma come si fa a insegnare ai bambini piccolissimi a suonare Duke Ellington oppure a suonare Beethoven?» E noi abbiamo risposto: «Non è importante suonare Duke Ellington o Beethoven, è importante suonare». E non per forza le note giuste; è importante suonare, perché lo *strumento* è il suono, che entra nelle nostre stanze e nel nostro corpo: il suono cammina nell’aria, il suono colpisce. Per quale ragione i bambini di cinque mesi o di un anno, i bambini gattonanti non devono fare musica? Perché non hanno gli strumenti? Sonia sostiene che i bambini di un anno possono fare musica, perché la musica diviene lo *strumento* della scoperta. Non una tromba, non un contrabbasso: i bambini di un anno suonano un tavolo o il proprio corpo, utilizzano le mani, i piedi, dei piccoli strumenti, ma non sono gli strumenti la cosa importante. Gli strumenti sono lo *strumento* per entrare nel mondo della creatività, dove i bambini scoprono che esistono loro e che esiste un mondo esterno. Quindi non si comprende perché la musica



sia relegata nella scuola primaria e non sia possibile insegnarla ai bambini anche di tre mesi, di cinque mesi o di un anno: la musica come *strumento* di scoperta, come *strumento* di crescita, di relazione, tra noi e gli altri. La scoperta degli altri attraverso la musica non ha età. Si può fare a tre mesi, a cinque mesi o a cento anni. Nel momento in cui un bimbo percuote qualcosa, sta facendo un'azione creativa. Che sia musicale o no non è importante, imparerà da grande a suonare, a mettere le note in successione e a fare una cosa bella dal nostro punto di vista estetico, che è sempre molto discutibile. Invece, nella scuola, le linee guida annichiliscono l'urgenza creativa insita in tutti noi. I bambini piccolissimi iniziano a cantare senza sapere dove hanno appreso quella cosa, o iniziano a battere le mani o a toccare il proprio corpo e a sentire che suona perché ha delle cavità: sono tutte relazioni di crescita. Poi, con l'andare degli anni, si cerca anche l'aspetto estetico della musica. Ma il fatto che mettere due note in successione significa fare un'armonia bella o un'armonia brutta, che c'è un suono bello e uno brutto, tutto questo deve arrivare attraverso un excursus logico. L'apprendimento della musica deve partire dai nidi, dalle scuole dell'infanzia: Sonia ha bambini piccolissimi, di un anno, un anno e mezzo, di due anni, anche con problemi serissimi, e i genitori rimangono sconvolti dal fatto che, attraverso i laboratori che tiene nelle scuole, questi bimbi abbiano grandissimi benefici dal punto di vista del sistema motorio, e anche del lessico. Questo significa che la musica, nel momento in cui uno la crea, mette in relazione il nostro pensiero con il nostro corpo, con l'ambiente che ci circonda, con l'acustica del suono. Il suono cammina nell'aria, si muove; la produzione di un suono lascia un segno forte nel luogo dove ci troviamo. Sono tutte cose che i bambini piccolissimi scoprono, perché che cos'è la musica? È il suono.

Se non c'è il suono, non c'è musica. Il suono è una camera con una porta che poi si apre, ma se quella camera non c'è, non ci sarà una porta che va verso un'altra camera. Il suono è la prima stanza. Può essere un rumore, non è importante. Dopo ci sono tutte le altre stanze, dove avvengono le altre cose: la melodia, l'armonia, la storia, il repertorio, gli strumenti, ma è la prima stanza che conta. E nella prima stanza dobbiamo passarci tutti, perché altrimenti non possiamo andare in quelle successive, o ci troviamo catapultati in un luogo che non sappiamo di chi è, e non sappiamo perché siamo lì.

Per informazioni:
www.nididnote.it
pagina Facebook Nidi Di Note

Nidi Di Note
presenta
Nidelementari 2.0

**PAOLO FRESU
DEVIL QUARTET**
PAOLO FRESU - TROMBA E FUCERINO
BEBO FERRA - CHITARRA
PAOLINO DALLA PORTA - CONTRABASSO
STEFANO BAGNOU - BATTERIA

**SPECIAL GUEST
ORNELLA
VANONI**

CON LA PARTECIPAZIONE STRAORDINARIA
DEI BAMBINI DELLE SCUOLE ELEMENTARI PAVESE E FERRARI

27 maggio - ore 20:30
nido della scuola elementare "Carlo Farini"
Via Pavese 15 - Bologna

BIGLIETTO INTERO 18,00 € - BIGLIETTO RIDOTTO 10,00 € - Prevedibile: www.chevalbet.it
Il ricavato del concerto sarà distribuito ad ufficio stampa e musical per bambini da 0 a 10 anni.
In caso di pioggia il concerto si svolgerà al Circolo Arci San Lazzaro, via Bellaria 7 - San Lazzaro di Savena (BO).
Deposizione vini offerta da Marchi Duino

Collaborazione
di Bologna

Comune di Bologna
Giunta Comunale

MAI PIÙ MUSICA

BOLOGNA Unipol

Progetto grafico di Daniela Fark

Giovanna La Maestra. *Mi stupisce la diffusa indifferenza per l'esperienza dello spazio e del tempo nel lavoro educativo. Eppure tutti i linguaggi anche quello verbale hanno a che fare con lo spazio e con il tempo.*

Paolo Fresu. La musica, nello specifico, è il dialogo. L'altro aspetto è l'interplay: la cosa più difficile da fare con i musicisti giovani è spiegarli che cos'è il silenzio. Devono abituarsi a suonare sentendo gli altri, altrimenti ci si suona addosso. È come in una stanza in cui si sta parlando in dieci: non si capisce nulla. E questo riguarda anche molto la progettualità. Perché musica significa anche progettualità: se faccio un assolo, devo sapere esattamente dove voglio andare; i musicisti principianti sono quelli che suonano tanto, i musicisti esperti sono quelli che suonano poco. Dovrebbe essere esattamente il contrario: chi sa tanto dovrebbe parlare tanto; chi sa poco, dovrebbe parlare di meno. In realtà, chi sa poco parla tanto perché non capisce.

La musica poi è un linguaggio che non ha frontiere. Possiamo parlare di musica con chiunque, indipendentemente dalle lingue, dalle religioni, dalle geografie, perché contiene all'interno una sorta di archetipo, di costruzione del mondo che, di per sé, è giusta. Questa cosa va insegnata. La musica ci parla del bello, dell'estetica, la musica ci racconta la storia, la musica racconta di noi stessi e degli altri; soprattutto, la musica mette insieme noi con gli altri, il passato con il futuro, mette insieme il mondo. Sono tutte ragioni per cui la musica, l'arte in genere, deve essere presente nella nostra infanzia, nella nostra scuola. Probabilmente la musica, in particolare, è uno dei linguaggi più duttili, più veloci, più spontanei. Gli altri linguaggi sono più complicati. Ma anche il teatro è così. Perché il teatro non si deve fare dalla prima infanzia? È un altro strumento di scoperta.

Anna Maria Matricardi. *Posso fare una piccola annotazione? Ho seguito alcuni tuoi concerti e stavo pensando al fatto che, essendo il tuo uno strumento a fiato, c'entra molto il respiro... la parte del corpo più coinvolta è proprio quella legata alla respirazione, a questo ponte — interno/esterno — che mette in relazione con chi ascolta, ma, in certi casi, anche con l'ambiente. Mi piacerebbe molto allargare il discorso allo spazio non solo umano, antropologico, culturale o del pubblico, ma anche allo spazio della natura, nostra interlocutrice quotidiana.*

Paolo Fresu. Incredibile coincidenza... Ho scritto sul respiro, questa settimana, in un libro che dovrebbe essere pubblicato adesso. Parlo del respiro... del respiro della vita. Il respiro è vita: quando non c'è musica, non c'è vita. Il respiro della vita, il respiro siamo noi. La mia vita è cambiata il giorno — e lo racconto in questo testo — in cui ho respirato per la prima volta il suono. Io suonavo in una banda, ho avuto la grande fortuna di entrare in una banda a undici anni. Condividevo la musica con gli altri, con cinquanta persone... la condivisione per me era la cosa bella. Infatti se suonavo la tromba a casa da solo trovavo questo strumento solitario, non ne avevo percepito l'essenza. Suonare da solo non mi dava piacere.

Poi un giorno, una mattina di maggio di quarant'anni fa, ho preso la tromba, ho fatto una nota, e quella nota, improvvisamente, aveva una forza... era entrata dentro di me... Quel giorno è cambiata la mia vita. Non solamente la vita musicale; è cambiata proprio la mia vita. E, da quel giorno, c'è stata una ricerca spasmodica sul suono, sulla postura, su tutto quello che riguarda il corpo... che mette insieme una sorta di essenza di quello che noi siamo, di quello che noi vorremmo essere in rapporto anche con l'esterno;



per esempio, con i luoghi. Il respiro, in musica è fondamentale, perché respirare significa rimettere in moto il rapporto di comunicazione con gli altri. E non riguarda solo gli strumenti a fiato. Il respiro ha a che fare con tutti gli strumenti. Respiro, vita, suono, silenzio, ambiente, luoghi, natura: è tutto legato assieme e l'ho scoperto attraverso la musica. Non avessi fatto musica, probabilmente non avrei trovato tutte le connessioni che per me sono fondamentali. E, probabilmente, se quella mattina di maggio di quarant'anni fa non avessi fatto quella nota... Quella mattina, in una stanza chiusa, si è aperta una grandissima finestra. E a cambiare la mia vita non sono le note, non sono le armonie, non sono la musica che suono oggi, è un suono. Un suono singolo, che aveva a che fare con il respiro. È una cosa che andrebbe spiegata, andrebbe raccontata. Anche per i bambini. Se non ci è dato di esprimere la nostra creatività cresciamo un po' più poveri, meno formati. E poi, purtroppo la musica la possono fare solo alcuni. I linguaggi dell'arte sono preclusi a tanti. Fare arte è quasi una sorta di elemento distintivo, invece l'arte dovrebbe essere uno dei sensi più importanti della nostra vita. L'arte e la cultura sembrano l'ultimo anello della catena, soprattutto in questo momento. Ma l'artista ha una funzione sociale: quella di riuscire a raccontare, apparentemente con poco, una storia fondamentale. È ovvio che in questo momento c'è più bisogno di ospedali e di centri di rianimazione, però l'arte, che è parte essenziale della nostra vita, non può avere la rilevanza che le spetterebbe se la sua scoperta, la scoperta della creatività, non cominciasse da quando nasciamo.

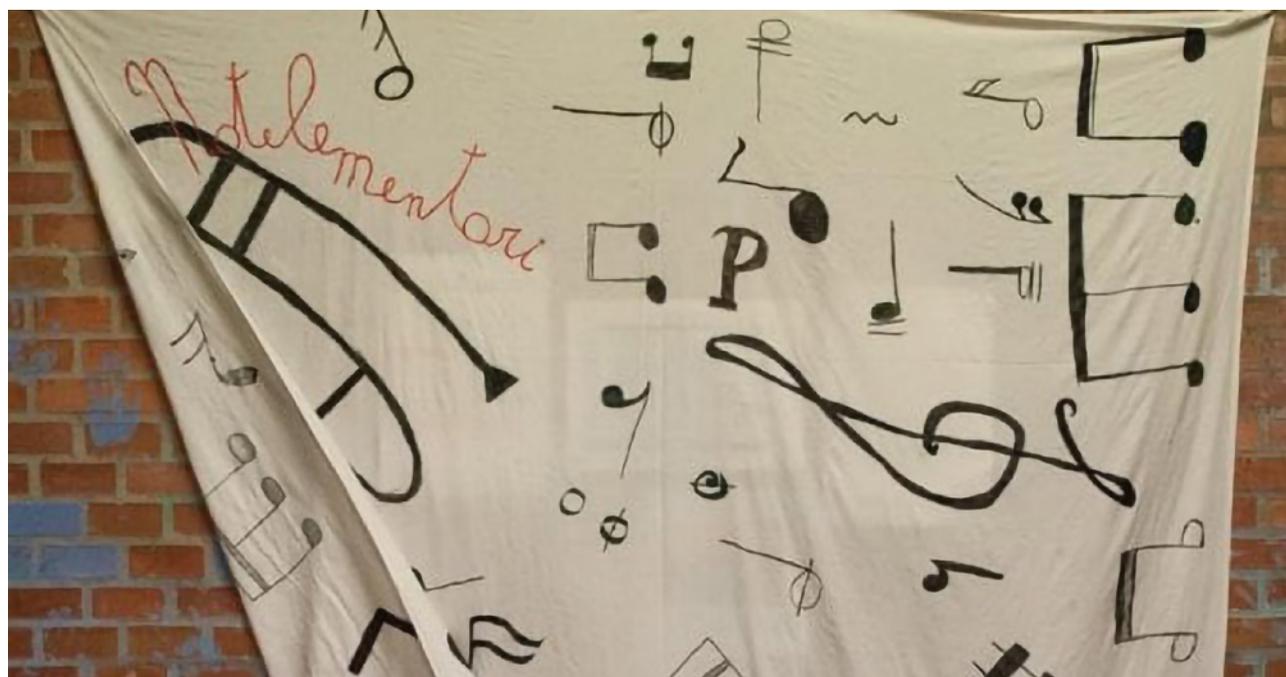
Giovanna La Maestra. *Mentre parlavate pensavo a due cose, che riguardano l'educazione. La prima è la funzione: se nella relazione sei «vuoto» di funzione,*

se non sai che la relazione genera funzione, non è possibile che l'altro impari ad essere creativo. O che venga rispettata la sua creatività. L'altra riguarda i luoghi della scuola. Per la consonanza che avverto fra quello che tu dici della musica e la mia esperienza nel lavoro educativo penso che l'educazione sia un'arte. Ma quali sono i luoghi dell'educazione? Ci scontriamo su «la scuola all'aperto, la scuola al chiuso...» ma l'azione educativa avviene quasi sempre in luoghi che generano costrizione al brutto, come se imparare fosse una punizione. Altro è la sofferenza nell'esplorare parti di te che non conoscevi, altro è la privazione della libertà che i luoghi dell'educazione quasi sempre impongono. Vorrei un'alleanza, per i luoghi dell'educazione, per cominciare a pensarli diversamente. Oppure — come pensava la nostra maestra Nora Giacobini — meglio la scuola del paesino nel quale le sedie si chiedevano al barista e si instaurava una vera relazione con i luoghi e le persone. Per noi purtroppo è culturalmente ovvio che l'organizzazione non sia organica all'azione creativa. Questo accade anche per la musica...

Paolo Fresu. Sì, poi con il coronavirus, è cambiato anche il tempo dell'apprendimento. Me ne rendo conto con mio figlio che è sempre andato a scuola volentieri perché riconosce nella scuola un luogo dove si sente se stesso e questo va oltre le materie, l'insegnamento. È una scuola⁶ che si apre, chi vi entra dentro la sente come la propria casa. Parliamo di Bologna, della bellissima scuola primaria dove abbiamo fatto tanti concerti. Quest'anno mio figlio ha fatto la prima secondaria di primo grado. Con l'apprendimento a distanza ovviamente è tutto cambiato, ma non sarà questo il futuro della scuola. I bambini hanno avuto un rendimento inferiore perché hanno sofferto. La scuola, il luogo «scuola», l'architettura urbana delle scuole, è fondamentale.

Le scuole dei nostri piccoli paesi erano molto più umane, perché la distanza tra il luogo familiare e il luogo scuola era lo stesso. Invece oggi le scuole vengono costruite in maniera che tu non le senta tue. Tant'è che uno dei progetti de *Il jazz va a scuola*, l'associazione che è nata l'anno scorso proprio per incentivare la presenza della musica improvvisata nella scuola, era proprio stimolare la costruzione di ambienti adatti alla pratica musicale. La maggior parte delle scuole non li ha. Si usano per le diverse pratiche creative gli stessi ambienti. Per il teatro, per la musica, per la pittura... E invece ogni luogo, ogni spazio, andrebbe pensato in funzione di quel linguaggio. Nel nostro Paese, purtroppo, non ci sono soldi per molte altre cose, però la scuola andrebbe proprio reinventata perché gli aspetti legati alla creatività sono lasciati al caso. Io ho insegnato educazione

musicale nelle scuole secondarie di primo grado e so che cosa significa. In Italia, e non solo, si pensa alla creatività, nella scuola, come a cosa non importante. Tutte le attività, quelle che fa Sonia, e tantissimi altri, sono attività sporadiche. E invece sarebbero da mettere a sistema, in modo da essere adottate in tutte le scuole, perché altrimenti la loro fruizione è legata alla possibilità delle famiglie. Ci sono famiglie che non attribuiscono valore alla creatività perché non l'hanno mai praticata, ma ci sono famiglie che ne riconoscono l'importanza e non hanno le possibilità economiche per far partecipare i figli a attività creative. La scuola non può discriminare. I concerti di *Notelementari*, li abbiamo organizzati proprio per raccogliere fondi che servissero ad ampliare la proposta formativa nel plesso scolastico dove era ed è ancora nostro





figlio, e dare le stesse opportunità a tutti i bambini. Abbiamo provato ad azzerare tutto, per dimostrare che la musica dev'essere di tutti, non solo dei bimbi i cui genitori possono permetterselo. Insomma, c'è un lavoro importante da fare. E io parlo delle scuole dell'Emilia Romagna, una delle esperienze migliori, più mature. Ma probabilmente è proprio il «sistema scuola» che discrimina, che pone delle barriere, che crea dei luoghi refrattari. In alcune scuole private lavorano in un'altra maniera, ma noi il nostro bimbo l'abbiamo mandato alla scuola pubblica perché crediamo nella scuola pubblica e crediamo in una classe come la sua in cui metà dei bambini sono figli di persone che vengono da altri Paesi del mondo: è questa la scuola del presente. E la scuola del presente dovrebbe raccontare il presente, un presente in cui dobbiamo fare i conti con persone che vengono dall'altra parte del mondo e con tutto quello che stiamo vivendo in questo momento. Dal punto di vista musicale, è molto bello: l'anno scorso una ragazza scappata dalla Siria ha portato nella scuola di Andrea il suo bambino che non parlava l'italiano, ma con la musica comunicavano tutti. E sempre l'anno scorso, a conclusione dei cinque anni del progetto *Notelementari*, durante il concerto finale con l'Orchestra di Mirko Casadei, c'era una bimba che parla solamente con il linguaggio dei gesti. Tutti i bambini hanno imparato a cantare *Ciao mare* con il linguaggio dei gesti (su internet si può vedere).⁷ È stato per me il momento più bello dell'esperienza di quei cinque anni. La musica che mette insieme un siriano che non parla la nostra lingua con mio figlio che parla bene l'italiano; che fa cantare con il linguaggio dei segni: sono cose che si dovrebbero sviluppare sempre e sempre di più, perché, se la nostra scuola fosse più pronta, probabilmente la nostra società sarebbe migliore.

Note

¹ P. Fresu, *Poesie jazz per cuori curiosi*, con illustrazioni di Anna Godeassi, Milano, Rizzoli, 2018.

² Sonia Peana, violinista ed esperta di didattica della musica, ha svolto un'intensa attività concertistica in Italia e all'estero con varie orchestre; ha fondato nel 1996 il quartetto d'archi *Alborada* che predilige il repertorio musicale del Novecento con particolare attenzione verso gli autori minimalisti; il quartetto esegue numerosi concerti, anche con un repertorio originale scritto apposta per l'organico e si affianca a solisti di fama e che abbracciano diversi generi musicali. Svolge un'intensa attività didattica nei nidi e nelle scuole dell'infanzia, e dal 2010 è ideatrice del progetto *Nidi di note*. È autrice, assieme a Bruno Tognolini, Paolo Fresu e Alessandro Sanna dell'audiolibro *Nidi di note*. È sposata con Paolo Fresu e insieme hanno realizzato numerose attività musicali nelle scuole frequentate dal figlio Andrea.

³ Il progetto *Nidi di note* ha l'intento di sensibilizzare le istituzioni e le famiglie all'importanza della musica sin dalla più tenera età. L'iniziativa raccoglie fondi, con l'organizzazione di concerti e di altre iniziative culturali, da destinarsi a percorsi di educazione alla musica e corsi di formazione per educatori che lavorano con bambini in età prescolare. <http://www.nididnote.it/note-elementari/>

⁴ Il progetto *Notelementari* nasce con l'intento di raccogliere dei fondi che finanzino le attività extra-curricolari dedicate alla creatività e in particolare alla musica rendendole accessibili a tutti i bambini. Beneficiari della prima raccolta fondi sono stati gli alunni della scuola primaria Cesare Pavese. <http://www.nididnote.it/note-elementari/>

⁵ *Il jazz va a scuola. Fare e pensare il jazz e le musiche improvvisate nella formazione*: «IJVAS si pone la finalità di promuovere, sviluppare, diffondere e valorizzare il linguaggio del jazz e le pratiche dell'improvvisazione e dell'invenzione nelle scuole e, attraverso la creazione di spazi educational, all'interno delle programmazioni artistiche di festival e jazz club, attivando una rete che metta in connessione le realtà operanti nel panorama nazionale», <https://www.iljazzvascuola.eu/>

⁶ Istituto Comprensivo 13, Bologna: Scuola primaria «Cesare Pavese»; Scuola secondaria «Leonardo da Vinci».

⁷ https://www.youtube.com/watch?v=_4zcaQoNQRQ